

Il viaggio

Radio Londra andava avanti borbottando. Niente di nuovo aleggiava in aria. I problemi e i dubbi erano nell'ordine del giorno. Elide si alzò dalla poltrona in cui si era lasciata sprofondare poc'anzi e si diresse con passo deciso al comò, dove stava appoggiata la radio. La spense bruscamente e ritornò nel posto dov'era prima, senza però risiedersi. Aprì il balcone e si appoggiò con le braccia alla balaustra. Era soprappensiero. Anche se la guerra era finita da un pezzo, era difficile essere allegri. La pace era un'utopia. Fino a quando si sarebbe continuato così? E intanto le lotte civili continuavano senza soste. Personalmente non aveva nulla da temere. Aveva di che mantenersi e vivere decentemente. La zona dove abitava poteva considerarsi piuttosto tranquilla, e anche la città, a differenza di altre. Non aveva niente per cui stare in ansia, eppure un nodo le serrava la gola in quel momento. Era di umore tetro. Per quale ragione, non sapeva spiegarselo neanche lei. Per tutta la mattina era stata con questa voglia irresistibile di piangere, che però non si traduceva in realtà. Radio Londra aveva peggiorato la situazione, rendendola ancora più triste e insofferente. La donna scosse la testa per scacciare i suoi cattivi pensieri. Era inutile, le idee e le opinioni le stavano addosso, dandole la caccia. Rientrò anche perché l'ora di pranzo era vicina. Si udì in lontananza la campana della chiesa, che segnava mezzogiorno. E subito dopo seguì il suono del campanello. Forse suo marito era tornato prima del previsto?

Elide si allontanò dal fornello e si affacciò alla finestra per vedere chi fosse. Era il postino, Roberto. Lo conosceva da anni; veniva spesso a portare lettere e altro.

«C'è un telegramma per voi, signora», le annunciò Roberto a gran voce.

Elide si affrettò a scendere le scale. Se era un telegramma, doveva trattarsi di qualcosa di urgente. Presentiva qualche oscuro pericolo, infatti prese il foglio con mani tremanti. Lesse con ansia le scarse parole che vi erano contenute. «Aurora sta male. Ti aspettiamo a casa. Subito.»

Aurora stava male! Ma quanto? Era grave? Stava per morire? A questo pensiero si fece il segno della croce e sperò ardentemente di essersi sbagliata. Doveva andare subito da lei. Sarebbe partita quel giorno stesso.

Diversi minuti più tardi arrivò il marito. Aspettò che lui si sedesse a tavola per dargli la notizia. Non aveva tanto desiderio di partire, ma vi era costretta. Forse la situazione era veramente grave, altrimenti per quale ragione richiedevano la sua presenza? Avrebbe voluto non dirgli niente, ma lui era suo marito e aveva il diritto di sapere. Da tanto tempo non si parlavano più ed Elide ora non sapeva come spiegargli la situazione. Cercò di farsi forza e l'affrontò.

Nicola corrugò la fronte, ma non disse nulla. Si fissarono un momento, senza parlarsi. Poi lui distolse lo sguardo per dedicarlo al piatto che aveva davanti. Elide era incerta. Cosa significava il suo silenzio? Si alzò da tavola e si diresse in camera sua a preparare la valigia. Contava di rimanere fuori per una settimana, due al massimo. Vi mise pochi vestiti, solo lo stretto necessario. Si osservò un attimo allo specchio. Aveva ancora l'aria scontenta. I capelli erano in disordine, tolse la molletta che li sosteneva e se li rimirò un attimo davanti lo specchio, si erano allungati, le arrivavano fino alla vita. Sembravano vivi, tanto erano lucidi e folti. Neri come la notte, si disse, ondulati come le increspature del mare. Se li raccolse nuovamente, ma questa volta sotto forma di treccia. Adesso era pronta per partire. Chissà se avesse trovato un treno a quell'ora? Portò la valigia in cucina.

Nicola era ancora seduto, stava fumando un sigaro, assorto in un suo mondo immaginario. Ma appena la vide, i suoi occhi smisero di vagare nel vuoto e si decise a risponderle: «Non è necessario che parti adesso.»

«Ma Aurora sta male!» obiettò la donna.

«Ho letto il telegramma. Adesso treni disponibili non ce ne sono. Partiremo domani mattina. Anch'io devo partire.»

Chissà perché. Dove doveva andare? Ma Elide rimase zitta. Lasciò la valigia in un angolo e ritornò in camera. Non c'era bisogno di vestirsi, allora. Pazienza, se non c'erano treni. Le ore sarebbero volate subito. Si distese sul letto. Si sentiva stanca. Dove doveva andare Nicola? Quasi quasi glielo avrebbe domandato. In fondo, che male c'era a chiederglielo? Tuttavia, non si decideva a scendere

dal letto. Oltre al malumore, c'era il pensiero della sorella malata ad inquietarla. Chissà se si poteva riuscire a guarirla. Eppure l'ultima volta che l'aveva vista, Aurora stava benone. Erano passati parecchi mesi da allora. Infine Elide fece un ultimo sforzo, ritornò in cucina a mettere a posto ogni cosa.

Nicola non c'era più, segno che era già uscito. Ebbene, non sarebbe stata dentro nemmeno lei. Avrebbe fatto visita alla sua amica, Silvia. Si cambiò velocemente e, in un attimo, era già fuori. La sua amica abitava non molto distante da lei, perciò Elide camminava adagio. Qualche passante la osservò di sottocchi. Ella se ne accorse, ma non ci fece caso. Non riusciva a capire perché la guardassero. Tutti la notavano, tranne suo marito. Forse non piaceva più a Nicola? Non ci aveva impiegato molto tempo. A volte aveva perfino l'impressione di non esistere più per lui.

Elide era di media altezza, aveva la carnagione scura, insomma era il classico tipo di donna mediterranea. Non si considerava molto bella, nonostante subisse l'ammirazione e l'adulazione altrui. L'ammiravano per i suoi occhi a mandorla, per le labbra carnose e ben disegnate, per quel suo nasino piccolo, alla greca, per quelle sopracciglia folte e ben modellate, per le ciglia lunghe e lineari. Di fisico era normale, né troppo grossa, né troppo magra. Lo riconosceva ella stessa, il suo unico cruccio erano i fianchi, troppo larghi, a suo avviso. Da piccola non riusciva ad accettarsi per essere in tal modo, poi, verso l'adolescenza, aveva compreso che, anzi, doveva rallegrarsi. Non importava se non era tanto bella come un'attrice. L'importante era essere intelligenti e godere buona salute. E poi lei era anche fortunata. Non stava morendo di fame, come tanti altri italiani. Ce l'aveva fatta a uscire viva dalla guerra, e con lei la sua famiglia. Tante altre famiglie erano morte sotto le macerie, o avevano perduto un figlio, un padre, un marito, un fratello in guerra. Loro se l'erano cavati ottimamente, suo fratello era rimasto ferito l'anno prima, quando militava nella Resistenza, ma era riuscito a salvarsi. Quanti pericoli aveva dovuto affrontare in quei duri anni, eppure ne era uscito sempre indenne. Anche lei due anni prima aveva temuto di morire, con gli aeroplani che non smettevano di bombardare sopra la sua testa. Eppure ancora in quei giorni non c'erano grandi cambiamenti. La pace continuava ad essere un'utopia, un sogno che ella quasi non credeva più si potesse realizzare. Elide sospirò, ecco riprenderle di nuovo quel malumore di prima. Era inutile cercare di pensare alle miserie altrui, non avrebbe fatto altro che peggiorare il suo stato d'animo. Come faceva suo fratello a vivere perennemente sotto stress? Come riusciva a dormire sonni tranquilli, non sapendo mai se il giorno dopo fosse toccato a lui la sorte di essere sfracellato da una bomba o essere colpito da un proiettile? Come riusciva a vivere, stando sempre nascosto dietro improvvisate trincee e stare in guardia dai nemici? Il bello era che lui si era arruolato di sua volontà a combattere. Ciò era accaduto tanto tempo prima e ancora non si era stancato. Pensando alla vita di suo fratello, quasi si vergognò della propria noia. Lei viveva sicura e tranquilla. Non era povera, aveva un futuro sereno davanti a sé. Eppure avvertiva nel suo cuore che qualcosa sarebbe cambiato, qualcosa avrebbe dovuto succederle.

Elide scosse nuovamente la testa. Era arrivata davanti il portone della sua amica. Provò a suonare e, dopo qualche istante, udì una voce risponderle, era Silvia. Erano molto amiche, l'unica con la quale si confidasse pienamente. Era molto carina, Silvia. Completamente diversa da Elide, bionda come il grano, con occhi castani, mentre quelli di Elide erano neri. Non era molto magra, anzi, era piuttosto robusta. Silvia le venne incontro con il sorriso sulle labbra. Come faceva ad essere sempre allegra?, si chiese Elide. Per un pezzo parlarono di cose futili, per esempio il pranzo della giornata, il tempo, le colleghe di lavoro, il freddo di quel giorno.

<<Sei un po' giù>>, osservò Silvia, a un certo punto.

<<Sì, è vero. Sono preoccupata>>, iniziò a raccontarle del telegramma.

<<Che coincidenza, anch'io devo partire>>, l'interruppe l'amica.

Pure Silvia doveva andare dalle stesse parti di Elide. Erano entrambe calabresi, ma Silvia avrebbe proseguito il viaggio per un altro centinaio di chilometri. Non doveva ritornare a casa per una triste circostanza. Vi andava innanzitutto perché ne aveva il desiderio e inoltre di lì a qualche giorno una sua sorella si sarebbe sposata e lei non intendeva mancare. Era molto legata a sua sorella.

Sarebbero partite insieme, alla stessa ora. L'amica non le nascose di essere sollevata al pensiero, non si sentiva tranquilla a viaggiare da sola e poi nemmeno si usava. Era davvero una fortunata coincidenza dover scendere insieme, convenne Elide.

Le due donne rimasero in casa fino al tardo pomeriggio, a chiacchierare e a spettegolare. L'indomani sarebbe stata una giornata estenuante, per cui un po' di riposo se lo meritavano in anticipo. Il malumore era svanito. Elide si trovava molto a suo agio con Silvia. Si conoscevano da una vita, si poteva dire, da una decina di anni, cioè da quando lei ne aveva quattordici. Entrambe facevano le cameriere. Avevano perfino dormito sotto lo stesso tetto nei primi anni.

Avvicinatasi l'ora di cena, le due donne si congedarono. Tra poco Nicola sarebbe tornato a casa e se non trovava la cena pronta avrebbe mugugnato.

La giovane signora si dette molto da fare, ma Nicola non arrivava. Erano le sette e mezza passate, osservò lei. Come mai suo marito tardava? Era sempre stato puntuale, tranne in quegli ultimi giorni. Aveva in mente qualcosa, sospettava lei. Un giorno l'aveva incontrato con un uomo mai visto prima. Era davvero strano, non era da Nicola mettersi a parlare con uno sconosciuto. Di solito le raccontava chi fosse la tale persona o la tal'altra, cosa facesse, ma quella volta niente e quando lei gli aveva chiesto qualcosa in proposito aveva tergiversato. Stava tramando qualcosa dentro di sé. Quando gli aveva rivelato i suoi sospetti, si era messo a riderle in faccia e poi aveva aggiunto serio che non c'era nulla di cui preoccuparsi, erano tutte fantasticherie le sue. Ma Elide non si era rassegnata, non era per niente tranquilla. E ora c'era questa faccenda che anche lui doveva partire. Era giunto il momento di avere una spiegazione chiara. Questa volta avrebbe dovuto risponderle. Perché Nicola si era allontanato da lei? In un anno di matrimonio tutto era perduto. Aveva ancora qualche speranza con lui?, si chiese per l'ennesima volta, come era solita fare negli ultimi giorni. Fisicamente, non erano cambiati. Lei era sempre la stessa, lui pure. Erano uguali di statura, anche i suoi capelli erano corvini, gli occhi erano di un azzurro intenso come sempre. In quell'ultimo mese lui era diventato un po' opulento. Il cambiamento c'era stato dentro di lui e, di conseguenza, in lei. Forse con un po' di volontà le cose sarebbero cambiate. Al ritorno dalla Calabria, si sarebbe impegnata a ricucire il suo rapporto con lui. Non era giusto arrendersi e gettare la spugna dopo appena un anno di matrimonio. Eppure i primi giorni erano inseparabili, tutti li invidiavano. Doveva mettercela tutta per ritornare come prima, ritornare a essere una coppia modello. Si sentì rinfanciata. La fiducia cominciava a ritornarle.

Sobbalzò, udendo lo stridere della porta d'ingresso. La donna rimase incerta se alzarsi o aspettare seduta. No, era meglio restare dov'era. Nicola si diresse prima in bagno senza dire una parola. Ma questa volta glielo avrebbe chiesto, indipendentemente da quale sarebbe stata la sua reazione. Se lo vide apparire davanti e sedersi a viso basso.

<<Come mai questo ritardo tu che di solito sei puntuale?>>

Stranamente, non ci fu nessuna reazione da parte sua. <<Sono dovuto fermarmi per decidere cosa fare per domani con un mio collega.>>

<<A proposito, perché domani devi partire anche tu?>>

Gli occhi di suo marito si rianimarono. <<Ho in mente un affare importante. C'è una partita di merce che dovrei portare. Il resto non posso dirtelo. Ma se questa volta l'affare va in porto saremo ricchi.>>

Elide era dubbiosa. Di quale affare si trattava? Perché tutti quei segreti? Si sentiva inquieta e non riusciva a nasconderselo. <<È illegale?>> gli chiese, sommessamente.

Nicola sgranò gli occhi. <<Come sarebbe a dire illegale? Mi consideri un delinquente? No, è tutto legale, ci mancherebbe>>, borbottò, rimproverandola con uno sguardo offeso.

Elide si sentì in colpa per aver pensato male di suo marito. Forse era lei troppo sospettosa. <<Allora perché non vuoi dirmi precisamente di cosa si tratta?>>

<<Perché ho promesso ai miei colleghi di mantenere il segreto e poi potresti lasciarti sfuggire qualche frase. A cosa serve rischiare così stupidamente?>>

<<Già, hai ragione>>, concluse, non ancora rabbonita. Aggiunse poi che la sua amica Silvia sarebbe partita pure lei.

<<Tanto meglio!>> esclamò, sollevato. <<Io non posso accompagnarti da tua sorella. Dovrò fermarmi durante il viaggio, probabilmente in Umbria, se non nel Lazio stesso. Comunque, non devi preoccuparti. Non ti avrei lasciato andare sola lo stesso. Avevo pensato di procurarti un'accompagnatrice, ma, se viene Silvia, il problema è risolto.>>

<<Ah, sarei un problema per te?>> lo interruppe, stizzita, la moglie.

Nicola fece un gesto di impazienza. <<Non c'è bisogno di arrabbiarti. Ero preoccupato per te. In questi ultimi tempi non si può viaggiare soli. Questo è il problema. Capito?>>

Elide non ribatté questa volta. Forse era stata troppo precipitosa. Sì, era troppo pessimista, per questo era convinta che suo marito l'avesse dimenticata.

<<Scusa se ho pensato male di te>>, gli sorrise, e appoggiò la mano nella sua.

Il marito alzò la testa dal piatto e per un attimo si parlarono con gli occhi, dopodiché Nicola sorrise.

<<Sono stato veramente insopportabile in questi ultimi giorni, ma ero preoccupato per l'affare. Ci siamo visti troppo poco ultimamente.>>

<<Chissà quanto tempo passerà adesso!>> sospirò Elide.

<<Su, andrà tutto bene>>, sembrava essere tornato il Nicola di prima, quello che lei amava.

<<Ci vorrà una settimana, due al massimo. Vedrai, tua sorella presto sarà bene e noi potremo stare di nuovo insieme. Sai cosa ti dico? Se diventeremo ricchi, potremo comprarci la macchina>>, era ritornato allegro. Eccolo riprendere a sognare e progettare.

<<Con la macchina potremo andare in campagna, potrò portarti in giro, potremo fare qualche gita.>>

Così gli piaceva. Si poteva recuperare il loro rapporto. Continuarono per tutta la sera a parlare del loro futuro, a immaginare cosa avrebbero fatto, cosa avrebbero comprato. Avrebbero preso qualche mobile in più. Nicola l'avrebbe portata al cinema, a vedere un film americano, sarebbero usciti a fare una passeggiata, avrebbero fatto qualche pic-nic sul prato, con il canto degli uccelli a far loro da compagnia. Insomma, facevano tutti quei progetti soliti degli innamorati, con tanto di futuri pargoli. Non avevano per niente sonno, nonostante il mattino seguente avrebbero dovuto svegliarsi alle cinque, e adesso la mezzanotte era vicina! Elide non riusciva a credere alle proprie orecchie, Nicola era tornato l'appassionato che conosceva. Il suo piano era riuscito, anche troppo bene, pensò, sorridendo nel buio. Aveva fatto veramente bene a sposarlo. Ancora ricordava quanto si era sentita veramente felice quel giorno. Mai avrebbe potuto dimenticare le emozioni provate. Rammentava ancora tutto, nonostante da allora fosse trascorso un anno, un mese e tre giorni, calcolò mentalmente. La cerimonia era fissata di mattina. Si era dovuta svegliare all'alba per potersi vestire, pettinare e truccare. L'aiutava la sorella, Aurora, venuta apposta dalla Calabria, Silvia, che di queste cose se ne intendeva, e una sua amica parrucchiera, Sabrina. Alla fine sembrava uscita da una cartolina illustrata. Quasi nemmeno si riconosceva allo specchio. Il vestito che aveva addosso le era parso adorabile. Era di sua madre, era fatto in casa, dalla nonna, la mamma di suo padre, la quale era stata una sarta bravissima. Era semplice, di lino, con pochi ornamenti, delle perline sulla schiena e un velo trasparente che le scendeva dal capo e le arrivava fino alla caviglia. Con tutti i parenti si era avviata in Chiesa, a piedi. Lo sposo la attendeva alla porta della chiesa, anche lui visibilmente felice ed emozionato. Suo padre aveva lasciato il braccio e lei andava all'altare insieme a Nicola. E quando udì le parole: <<Marito e moglie>>, sentì il cuore fare un salto e le guance si arrossarono. All'uscita dalla Messa, una carrozza aperta, trainata da un cavallo bianco, li attendeva per portarli in giro, a fare qualche foto, mentre gli invitati si dirigevano in casa dei genitori di Nicola, i quali avevano uno spazioso giardino. Elide provò l'impulso di sfogliare l'album delle fotografie, ma era tardi e adesso cominciava a venirle pure il sonno. Le fotografie erano state scattate in vari posti, alcune a Piazza di Spagna, sulla gradinata, un'altra vicina la fontana di Trevi, altre a Castel Gandolfo. Vi avevano impiegato parecchio, infatti si iniziò a mangiare alle due del pomeriggio. Il pranzo era stato ottimo, l'aveva preparato la suocera, insieme alle sue sorelle, abbastanza numerose. C'era una quantità di roba bastevole per un intero reggimento. Si era andato avanti fino a sera. Poi avevano messo il grammofono e avevano danzato, cantato, chi era ubriaco. Lei e Nicola avevano ballato pure loro, stretti stretti. Quella era la loro canzone preferita. Se la cavarono ricevendo in cambio l'applauso dei presenti. Quello era stato uno dei momenti più belli della giornata. Si erano

guardati negli occhi, mentre i loro piedi si muovevano a ritmo di musica. Fissandosi pupilla nella pupilla comunicavano più che con le parole. Sembravano i loro occhi voler dire: «Sono felice di essere con te»; «Abbiamo tutta la vita davanti d'ora in poi.»

Verso sera andarono a dormire in quella stessa casa dove si trovavano adesso. Avevano fatto perfino un breve viaggio. Era stata una vita meravigliosa, tranne quell'ultimo mese, ma adesso sarebbe tornato tutto come prima.

Nuovamente sorrise nel buio. Era stata una sciocca ad aver pensato di averlo perso per sempre. Ora era di nuovo lì, accanto a lei. Si volse verso Nicola, stava dormendo tranquillo. Sentiva gli occhi chiudersi a poco a poco e pure lei si addormentò.

Diverse ore più tardi, che a lei parvero minuti, il gallo cantò il suo buongiorno al sole. Elide avrebbe voluto continuare a dormire.

Nicola la scosse dolcemente. «Devi andare da tua sorella», le ricordò.

In pochi minuti furono pronti, con le valigie già disposte da tempo in un angolo. Fuori era ancora buio, ma il cielo stava schiarendosi, le nuvole stavano diradandosi. Passarono da Silvia, la quale stava aspettando, con già il cappotto addosso.

«Giornata dura ci attende», commentò l'amica, salutando la coppia.

«È vero, purtroppo», annuì Nicola.

Tra meno di mezz'ora sarebbe partito il treno, per tal motivo adesso loro andavano rapidi, quasi correndo. La loro corsa risultò vana, innanzitutto perché il treno era in ritardo. L'uomo sbuffò, maledicendo gli orari ferroviari.

Sì, il viaggio sarebbe stato davvero lungo, commentò tra sé Elide. Si appoggiò al muro della stazione e, nel frattempo, osservava l'andirivieni delle persone.

«Vado a comperarmi il giornale», avvertì l'uomo.

Rimaste sole, le due donne si guardarono rassegnate. D'altronde erano già al corrente dell'inefficienza delle stazioni, specialmente di questi tempi!

«Stamani non ho sentito la radio», pensò, ad alta voce, Silvia.

«Io proprio non mi sono ricordata di accenderla. Avevo altro a cui pensare», le sorrise.

L'amica la capì immediatamente. «Avevo immaginato qualcosa del genere. Hai visto? Le cose si sono messe a posto da sole. Sono contenta per voi.»

Era una vera amica, pensò la giovane signora. Cosa aveva fatto per meritare un'amica del genere? Era stata molto sfortunata, Silvia, ed era sorprendente per la sua straordinaria capacità di rialzarsi ogniqualvolta cadeva. Durante la guerra aveva perso il marito, poi aveva perso il figlio che teneva in grembo, in seguito al dolore. Eppure si era ripresa. «Non so davvero come avrei reagito io al suo posto», rabbrivì al pensiero.

Ma ormai la guerriglia stava per finire, la pace doveva arrivare prima o poi. Scorse suo marito tra la folla. Stava sfogliando un giornale. Quali sarebbero state le notizie stamani?, si interrogò.

«A proposito, quanti ne abbiamo oggi?» Non riusciva affatto a ricordare. Cercò di controllarlo sulla copertina del giornale. Lì ci doveva essere scritto. Ecco, finalmente aveva trovato. Era il ventisei marzo millenovecentoquarantacinque. Lo restituì al marito, impaziente di finirlo. Caspita, come passava il tempo! Fra non molto sarebbe terminato l'anno. Si sentì un po' triste. Presto sarebbe invecchiata e ancora non avevano nemmeno un bambino. «Suvvia, non essere catastrofica. Hai ventiquattro anni, non cinquanta o sessanta. C'è ancora tempo. E poi forse è meglio così, è meglio aspettare quando si rimetterà tutto a posto.»

Si rivolse al marito: «Cosa si dice della Resistenza?»

«Niente di nuovo. I partigiani continuano a far la guerra, vogliono liberare tutte le città d'Italia.»

Elide sapeva che lui non era a favore della guerra e, in fondo, anche a lei non interessava. Erano poche le persone convinte come suo fratello. Era un esagerato, quello! «Ma la pace arriverà?» si sorprese a domandargli.

Nicola alzò la testa dal giornale, a tutta prima non capendo il senso della frase.

«Sì, la guerra finirà, senza dubbio. Lo fa capire anche questo giornale. Ma non devi preoccuparti. Noi non corriamo pericoli. I politici si stanno mettendo d'accordo.»

Silvia scosse la testa. «Non riesco proprio a capire questi politici!» confessò. «Nessuno li capisce, non è vero, Elide?»

Ella annuì.

«Comunque, sono convinto che andrà tutto bene. Le cose cambieranno, se non sono già cambiate. L'economia presto si riprenderà», aggiunse lui.

«Hai ragione», convenne Silvia, «i tempi peggiori sono finiti. Non preoccuparti, Elide.»

Pure lei annuì, avevano perfettamente ragione loro due.

«Vorrei soltanto poter salire subito su questo benedetto treno!» sbottò Nicola, suscitando l'ilarità nelle due donne.

Erano già trascorsi una ventina di minuti, ormai era giorno fatto. Elide prese il giornale, passato da suo marito. Sapeva leggere discretamente, seppure piuttosto lentamente. Quattro anni prima era andata a una scuola serale per imparare a leggere e a scrivere e aveva smesso solamente un anno e mezzo prima. Era rimasta soddisfatta, anche se non sapeva scrivere perfettamente, anche se faceva molti errori di grammatica; almeno non “zoppicava” a leggere. Poteva così sfogliare qualunque giornale o qualunque romanzetto. Per le parole difficili c'era Nicola ad aiutarla. Avrebbe tanto voluto saper scrivere, ma a cosa serviva poi? Beh, era già abbastanza essere al punto dov'era arrivata. Non era colta, ma nemmeno una zotica ignorante quale era prima. Sì, era davvero soddisfatta. All'inizio non capiva un accidente di quello che leggeva e non riusciva nemmeno a scrivere le vocali. I primi tempi le era pure sembrato di buttare via i suoi soldi. Quando bisognava scrivere qualche lettera la faceva fare a suo marito. Non si trovava a suo agio con i fogli bianchi, ma per fortuna le lettere non le scrivevano quasi mai.

Quale pagina avrebbe potuto leggere?, si chiese. Erano tutte troppo lunghe e non ce l'avrebbe fatta a finire. Ne avrebbe fatto a meno, le seccava, preferiva piuttosto guardarsi in giro. Lesse solo i titoli in grande, ci avrebbe messo meno.

Un rumore stridente di ferraglie e il fischio del capostazione le fecero capire che il treno stava arrivando. Tutti e tre presero le valigie e salirono i tre gradini della rampa. Non c'era molta gente, nemmeno nei vagoni. Riuscirono a trovare posti liberi. Faceva molto caldo, per cui Nicola aprì il finestrino ed entrò così l'aria frizzante della primavera. Si dovette attendere ancora e dopo diverso tempo il treno riprese a muoversi, strisciando lentamente sulle rotaie.

«Come faremo per il viaggio di ritorno?» prese la parola Elide.

«È vero, non ci avevo pensato!» si toccò la fronte il marito. «Riuscirò a sbrigarmi entro quattro giorni, se non prima. Resta però da vedere come starà tua sorella.»

«Io resterò una settimana», intervenne Silvia, «se vuoi, potrai venire con me.»

Avanzarono altre ipotesi, ma poi si misero d'accordo per incontrarsi una settimana dopo alla stazione del paese dove era vissuta Silvia da ragazza. Probabilmente con lei ci sarebbe stata un'altra signora, sua parente, la quale sarebbe stata presente al matrimonio della sorella.

Nicola, intanto, guardava fuori dal finestrino, in questo modo avrebbe potuto vedere le persone con cui avrebbe dovuto incontrarsi.

Il treno si fermava in tutte le stazioni, e soprattutto per questo il viaggio sarebbe stato certamente interminabile.

Varie persone scendevano e salivano durante quelle fermate, molti di queste erano borghesi come loro, altri erano militari in licenza oppure stavano tornando in caserma da una licenza, c'era perfino qualche contadino. Poche erano le donne, pochi i ragazzini e due o tre bambini piccoli. Nonostante ciò si udivano parecchie voci, alcune gravi, altre acute, voci basse, alte, appena percettibili, come un sussurro, altre forti e potenti come altoparlanti. Alcune voci denotavano allegria: quelle dei ragazzini e dei bambini; altre voci impazienza: quelle degli uomini. Quelle delle donne erano basse, acute e squillanti. C'era qualcuna rassegnata, qualcuna animata. Si udivano perfino voci di uomini che litigavano. Insomma un campionario dei vari caratteri tipicamente italiani.

Elide si sorprese più di una volta ad ascoltare le chiacchiere di persone sconosciute. Era incuriosita, cercava perfino di capire dalla pronuncia donde venissero. Pure loro tre parlavano, spesso le tre voci si intrecciavano e si frapponevano alle altre che a loro volta si intrecciavano fra loro come in un

mercato. Quella di Elide era bassa, modulata e sonora, una voce “canterina”, insomma; quella di Nicola era invece alta, più grave, seria e sognante; quella di Silvia alta e rauca, tuttavia molto dolce. A chi assomigliava la sua voce?, si chiese la giovane donna. Da piccola i suoi dicevano che sarebbe diventata una cantante, anche perché canticchiava sempre. Sua madre aveva una voce simile alla sua, ma più squillante; quella del padre era rauca e severa, un po’ come quella della sorella e quella del fratello era invece alta e piena di punti esclamativi, segni di entusiasmo e di convinzioni radicate. Quella di sua nonna paterna era stata anch’essa canterina, poi c’era quella del nonno, il papà di sua madre, nasale e tonante. Degli altri due nonni non poteva ricordare poiché erano morti, una quando lei era ancora troppo piccola per potersela ricordare e l’altro invece quando lei non era ancora nata. Poi c’era la voce scherzosa del cugino, poi quella gentile della madre di Nicola, quella sottile del suocero. Non aveva proprio preso per niente da suo padre, Nicola. Anzi, erano diversi come il giorno e la notte, lui piuttosto assomigliava al nonno paterno. «Sarà che forse i nipoti assomigliano più ai nonni», osservò tra sé. Sì, forse era così. No, c’erano tanti nipoti completamente opposti ai loro nonni, e lei ne conosceva parecchi.

Guardò fuori, era tutta campagna, si scorgevano prati, alberi e campi ben coltivati. In certi punti c’era la pioggia, in altri il sole splendeva come se si fosse in estate. Lungo tutto il tragitto sembrava di assistere ai classici fenomeni di tutte e quattro le stagioni. Era davvero sorprendente.

La porta della cabina si aprì: era suo marito, tornato su, dopo un giro lungo i binari a una fermata del treno. «Fra poco credo che dovrò scendere», l’avvertì.

«Hai visto i tuoi colleghi?»

«Ho incontrato un uomo, un conoscente di uno dei miei colleghi. Mi avvertirà lui quando dovrò scendere.»

Nel frattempo avrebbe potuto parlare con lui, discorrere di argomenti futili, ricordare qualche episodio bello del loro passato. Adesso non si curava più né delle voci, né del paesaggio. In seguito non ci sarebbe stata più occasione: meglio approfittarne adesso. All’ennesima fermata un uomo in divisa fascista bussò alla porta. Nicola, in quel mentre, si alzò mentre l’uomo si allontanava.

«Ora devo andare», fece lui, afferrando la valigia.

«Ma è lui?» Era sorpresa. Suo marito era sempre stato al di fuori del partito.

«Sì, è lui. Non tutti i colleghi sono come me. Ma cosa ci possiamo fare?» scosse le spalle, in un gesto di sopportazione sconfitta.

«Allora restiamo così», aggiunse, «fra quattro giorni vengo io a prenderti. Salutami tua sorella.»

Elide si alzò per abbracciarlo.

Seguì un coro di “Ciao”; “Buon viaggio” e “Buona fortuna”.

La donna uscì dalla cabina e lo accompagnò fino al gradino. «Mi raccomando, stai attento», si trovò a gridargli. Nicola scese, non prima di averla baciata.

Il treno riprese la sua marcia, ma lei non si allontanò, continuò ad agitare la mano finché lui non divenne un puntino nero. Solo allora si decise a ritornare al proprio posto. Trovò l’amica intenta a mangiare un panino con salame, ne offrì uno anche ad Elide, la quale accettò volentieri. Erano trascorse due ore da quando il treno si era avviato. Quante ore sarebbero occorse prima di poter essere a casa di sua sorella? Ancora si era nel Lazio. Forse avrebbe fatto meglio a leggere il giornale, però non c’era, se l’era preso lui. Poco male, avrebbe cercato un argomento di conversazione. Nelle altre cabine, dopo un silenzio momentaneo, la vita era ripresa rumorosa.

«Da quanto tempo non venivi in Calabria?» domandò all’amica.

«Eh, sarà parecchio. Sì, due anni.»

«Io l’ultima volta ci sono andata l’estate scorsa, verso agosto.»

Vi era rimasta un mese intero. Aveva sentito il bisogno di restarvi, nonostante nel ‘43 vi fosse rimasta un’altra volta, a causa delle bombe che devastavano le città. Allora aveva temuto di non poter più rientrare a Roma.

Era stata in Calabria fino all’età di dieci anni, poi lei, i genitori e suo fratello erano venuti a Roma, con l’intenzione di fare fortuna e ritornare dopo qualche tempo. Ma di tempo ne trascorse un bel

po': tredici anni. I suoi genitori rientrarono in occasione delle bombe e non salirono più. Suo fratello, invece, appena divenne grande, se ne andò per conto suo, a raggiungere i suoi sogni.

Nicola l'aveva conosciuto due anni prima e subito era divampata la passione. Anche lui era di origini calabresi, però era nato ed era sempre vissuto nella capitale. Si erano incontrati una domenica, in chiesa. Lei era con Silvia, già allora vedova, lui era invece con un cugino della sua amica. Fu facile conoscersi. Incontrarsi una seconda volta sarebbe stato piuttosto difficile, ma ci pensò Nicola. Si ripresentò a Messa la domenica seguente e riuscì così a combinare un'uscita a quattro, lei con un'altra sua amica, Sabrina, lui con il cugino di Silvia. Come mai proprio Sabrina era con lei? Innanzitutto perché Saro, il cugino di Silvia, desiderava conoscerla, poi perché Elide era amica, oltre di Silvia, anche di quest'ultima. Dopo quell'incontro, ne seguirono altri e in pochi mesi erano fidanzati ufficiali. Pure Sabrina si era sposata con Saro. Era accaduto alcuni mesi prima ed Elide era stata la sua comare d'anello, insieme a Nicola. Invece il giorno del suo matrimonio le era al fianco Silvia e dalla parte di Nicola un suo compagno delle elementari. All'inizio non sapeva se poteva rivolgersi alla sua amica, a causa del marito morto, ma Silvia stessa le venne in aiuto con una frase: «Se proprio non sai chi scegliere, ci sono io a tua disposizione», le aveva detto scherzando, ma non troppo.

Adesso le voci tacevano, forse la maggior parte si era appisolata. Nel frattempo il treno continuava a fermarsi in tutte le stazioni, anche le più piccole e le più insignificanti. Elide avrebbe voluto essere già a casa della sorella. Come stava in quel momento Aurora? Supplicò mentalmente il Cielo di conservargliela viva, almeno fino a quando fosse stato possibile. Chissà se avesse avuto bisogno di un dottore? Inutile pensarci. Prima o poi questo viaggio sarebbe finito, anche se le sembrava interminabile. In quel momento l'amica si svegliò, chiedendole dove fossero.

«In Umbria», sbuffò, alquanto annoiata.

Per distrarla, Silvia si mise a raccontarle i pettegolezzi del suo paese e fu un ottimo espediente. Una parola ne richiamava un'altra, un nome un altro nome, da quella persona potevano ricavare i propri ricordi personali. Ricordarono il giorno in cui si conobbero. Era ormai un fatto quasi dimenticato, poiché erano trascorsi tredici anni. Lavoravano entrambe al servizio di certe signore e Silvia vi era da prima di lei. Fu Silvia a insegnarle le cose più importanti. Mentre l'amica, qualche anno dopo, si trovò un nuovo lavoro come commerciante di scarpe insieme al marito, lei aveva continuato a fare la cameriera fino all'anno prima. Si era trovata molto bene presso quella famiglia, erano baroni di un casato ormai estinto, tanto che quasi le era dispiaciuto lasciarlo, ma doveva lavorare nel negozio di Nicola. Si trattava di un negozio di generi alimentari, specializzato in formaggi, una specie di latteria. All'inizio le era stato difficile restare dietro il banco, lei che era stata sempre in movimento come cameriera e prima ancora come bracciante, insieme ai suoi genitori, sempre presso la stessa famiglia di baroni. Ora i suoi genitori lavoravano nella loro terra, anzi suo padre. Adesso il suo negozio sarebbe rimasto chiuso per una settimana. Beh, avrebbero potuto permettersi un po' di riposo. I loro affari andavano discretamente. Forse Nicola avrebbe fatto qualcosa di eccezionale, forse sarebbero diventati davvero ricchi. E se fossero diventati ricchi, il negozio l'avrebbero chiuso? Non credeva, era la loro fonte di guadagno. Avrebbero potuto ingrandirlo, oppure avrebbero potuto trasformarlo in qualche altra cosa. Ma cosa? Avrebbero potuto vendere libri da leggere. Sì, poteva essere un'idea. Ma i libri chi li comprava? Non erano meglio i giornali? Sì, poteva andare bene. Però era necessario sentire cosa ne pensava Nicola. Forse non avrebbero potuto permetterselo. Ne avrebbe discusso con lui fra quattro giorni, fra una settimana, al massimo. Già cominciava a sentire il bisogno di sapere come fosse andata. L'affare era andato in porto? O ancora era troppo presto per saperlo? In fondo, erano passate soltanto poche ore. Com'era precipitosa! Come poteva essere tanto sciocca da credere di poter fare qualcosa soltanto in una manciata di ore? «Sarà questo stare seduta in treno che non mi permette più di ragionare come si deve?»

Il rumore delle ferraglie cominciava a darle ai nervi. E ancora non erano nemmeno a metà strada!

Silvia si era tirata dalla tasca della sottana il rosario e pregava sottovoce. Era una donna molto religiosa, per ogni cosa si affidava alla fede. Elide, invece, si alzò, sentiva il bisogno di stare un poco in piedi. Lei si limitava ad andare in chiesa solo la domenica, ma senza convinzione, anche se

Nicola disapprovava apertamente questa sua abitudine. Le uniche volte in cui lui ci era andato era solo per vederla. Ora non ne aveva più bisogno. Lei, invece, continuava ad andarci per una forma di dovere, ma più per l'abitudine che si era radicata in lei ormai come una seconda pelle.

Ritornò a sedersi, era stufa degli sguardi altrui. Oltre a lei, qualcun altro aveva avuto la medesima idea di sgranchirsi le gambe. Appena l'avevano vista, non le avevano più tolto gli occhi di dosso. Erano perlopiù giovani, pure più piccoli di lei, ma tra questi c'era anche un uomo di mezz'età. Quando le occhiate divennero più insistenti, decise di ripararsi lontana da essi. Silvia era ancora impegnata con il rosario e non alzò gli occhi su di lei. Nuovamente le voci ripresero a parlare, erano le stesse di poco prima. «Se restavo un altro poco si mettevano a parlare con me.» Adesso non si sarebbe più alzata. Non se la sentiva di essere osservata un'altra volta. Se Nicola fosse stato con lei, l'avrebbero fissata lo stesso?, si interrogò. Non lo credeva affatto. Sorrise tra sé. Nicola si sarebbe innervosito. Pure quando erano fidanzati non sopportava che gli altri la guardassero. Era molto geloso. C'era stato persino un periodo che temeva di non riuscire più a sposarla, le aveva confessato alcuni giorni prima del matrimonio. Lei si era messa a ridere. Nessuno le aveva mai chiesto di sposarla, oltre a lui. Di cosa avrebbe dovuto avere paura?, aveva replicato.

«E io cosa potevo saperne?» aveva ribattuto lui.

E infatti era vero, lei non aveva conosciuto altri ragazzi, all'infuori di Nicola. Non sapeva niente di niente, solo adesso, leggendo i romanzetti, aveva cominciato a svegliarsi. Non era la sola, comunque, perciò non si sentiva a disagio o in complesso per questo motivo. Anche Silvia, probabilmente, era come lei, pur se di questi argomenti non avevano mai parlato. Si trattava di questioni, come dire, troppo delicate. Silvia non aveva nessun desiderio di risposarsi, era ancora legata a suo marito, nonostante fossero passati cinque anni. Erano stati sposati nove anni. Erano stati molto uniti. Mai una volta li aveva visti litigare, almeno così ricordava. Era improbabile che Silvia si sarebbe sposata una seconda volta, adesso cominciava a diventare un po' troppo vecchia, aveva trentacinque anni quasi finiti. Le restava poco tempo. Avrebbe dovuto sbrigarsi, eppure non si decideva. C'era un suo vicino di casa, il quale le faceva una corte discreta, ma lei neanche lo vedeva. Forse gliel'avrebbe dovuto dire, ma come farlo senza offenderla? E intanto continuava a portare ancora il lutto. Doveva escogitare qualche piano. Forse avrebbe potuto presentarle uno dei suoi cugini. No, nessuno sembrava adatto a lei. Solo uno le era simpatico, ma era appena un ragazzo. A chi poteva rivolgersi? Suo marito aveva diversi amici, alcuni erano simpatici, ce n'era qualcuno persino bello. Chissà come avrebbe reagito la sua amica? La osservò per un momento. Era ancora bella. Poverina, era rimasta sola, non aveva nemmeno un bambino a farle compagnia. Se almeno si vestisse un po' più vivacemente! Era meglio dirglielo in questo momento? Si sarebbe potuta pure offendere. Avrebbe avuto anche ragione. Il lutto doveva durare una decina di anni oppure una vita intera, così si usava. Non bisognava dare scandalo. Però... saperla così sola... Se fosse stata lei al suo posto? Non poteva immaginare la sua vita senza Nicola. E poi non avrebbe sopportato un altro al posto suo. Cercò di riflettere meglio. Anche lei avrebbe fatto la stessa cosa? Forse sì, forse no. Poteva darsi, dopo un certo numero di anni, che avrebbe accettato di sposare qualcuno. Non riusciva a immaginare come potesse vivere da sola, senza nessuno a farle compagnia, senza dei piccoli intorno a lei. Con chi sarebbe invecchiata? Doveva essere tremendo vivere da soli. Per fortuna per lei il problema non esisteva. Nicola non sarebbe andato a nessuna guerra.

Però Silvia...

«Cosa metterai al matrimonio di tua sorella?» le domandò. Ormai aveva finito di recitare le preghiere.

«Non ci ho pensato», confessò lei.

«Dovrai metterti qualcosa di carino.»

«Mica mi sposo io, è mia sorella che deve farsi bella», la scherzò.

«Appunto per tua sorella. Non puoi fare brutte figure. Anche la sorella della sposa deve essere elegante.»

«Sì, è vero. Aurora era molto elegante al tuo matrimonio. Mi farò prestare qualcosa.»

<<Scegli un colore più vivace, per esempio il blu.>>

Silvia si rabbuiò. Ecco, si era offesa. <<Forse hai ragione. Il blu è come il nero. Poi vedrò.>>

Era già qualcosa. Finché era in lutto nessuno l'avrebbe guardata. Lei aveva un vestito blu carino. Era in valigia. Gliel'avrebbe dato. D'altronde, le sarebbe andato bene, a lei stava un po' largo di spalle. Se l'era portato appresso per farselo aggiustare, se ne avesse avuto tempo. Glielo propose. Dapprima Silvia non voleva accettare, poi chiese di vederlo. Elide lo tirò fuori dalla valigia.

<<È troppo scollato!>> esclamò l'amica.

<<Macché scollato!>> infatti aveva ragione.

Silvia lo prese e lo mise nella sua valigia. <<A te non servirà?>>

<<Ne ho altri, posso farne a meno.>>

Ora era più tranquilla, le sarebbe stato bene. Con quel vestito aveva conquistato suo marito, ma badò bene a non dirglielo. Restava soltanto da sperare che le altre non le avrebbero fatto cambiare idea. Almeno lei un tentativo l'aveva fatto.

Insieme immaginarono come sarebbe stato il pranzo di nozze: un bell'antipasto, fatto di salami e con il pensiero già potevano sentire l'odore di ogni cosa. Poi ci sarebbe stata la pasta, buonissima pure questa, con il sugo o con la carne, fettuccine e ogni altro ben di Dio. Elide avrebbe voluto mangiare un panino che aveva con sé, ma era ancora presto. Era meglio aspettare almeno un'oretta. Non aveva molto cibo a disposizione, meglio non abusarne troppo.

Erano ancora in Campania e le ore erano strisciate pian piano. Adesso pioveva fortissimo, sembrava il diluvio universale e pure il freddo era intenso. Elide fu costretta a rimettersi il cappotto, ma tremava lo stesso come una foglia. <<Questo maledetto treno non arriva più!>> inveì mentalmente contro un immaginario macchinista. Perché diavolo si ostinavano a fermarsi in tutte le stazioni? In certi paesi non scendeva o saliva anima viva, eppure il treno si arrestava lo stesso, come se una flotta di gente stesse riversandosi lungo i tre gradini e facessero a gara per salirvi.

La donna chiuse gli occhi, si sentiva stanca, aveva dormito pochissimo la notte precedente. Era piacevole stare a quel modo, con le gambe e le braccia rilassate. Certo, non era comodo come stendersi su un letto, ma era meglio di niente. Tuttavia, non riuscì ad addormentarsi, il suo era un dormiveglia. Mentre sonnacchiava, pensava: <<Ora siamo qui... Ora dovremmo essere in quel posto... Ora in quest'altro.>>

<<Forse Nicola è in qualche casa. Il suo viaggio sarà terminato? Avrà già incontrato i suoi colleghi?>>

Come stava Aurora in quel momento? Cosa stavano facendo tutti i suoi cari in Calabria? La stavano aspettando? Non sarebbe arrivata troppo tardi? A quella tacita domanda, improvvisamente, si destò del tutto. Il cuore le batteva all'impazzata, ma a poco a poco si calmò. Cercò di mantenere la calma e di essere il più ottimista possibile.

Si sdraiò nella posizione di prima, cercando questa volta di pensare a cose allegre. Si rivide bambina nella sua campagna, in quelle immagini giocava tra l'erba, saltellava tutta felice dell'aria che respirava, del cielo splendente, con nuvole piccole e rotonde e del sole che irradiava i suoi raggi, rendendo visibile il pulviscolo. Sentiva la nostalgia del vento gelido, dell'odore di terra bagnata, dell'aroma intenso delle ginestre. Avrebbe voluto potersi bagnare con l'acqua fresca, cristallina delle montagne, ritornare a stupirsi nuovamente del cielo tutto rosso, punteggiato ancora di qualche stella solitaria. Avrebbe voluto già essere lì, nel verde dei pini, in mezzo alle mucche con il loro inconfondibile tintinnio delle campanelle. Avrebbe tanto desiderato scambiarsi notizie con i suoi parenti, stare a sentire chi si fosse fidanzato, chi si fosse sposato, chi erano gli ultimi nati e tante altre cose ancora. Le sarebbe piaciuto sentire i pettegolezzi sulle comari e le loro figlie, sui litigi tra padri e figli, aneddoti divertenti sul podestà, sui carabinieri, sul maresciallo fascista, sul prete, sul medico, insomma su tutte quelle persone che contavano in un piccolo paesino sperduto tra le montagne. Era così che si svolgeva la vita nel suo paesino d'origine; in questo modo aveva trascorso la sua infanzia, con la sola differenza che lei allora non si interessava di politica e cronaca. Quando era bambina amava tanto giocare. Stava sempre, quando non lavorava nei campi, a giocare con le altre bimbe. Fino a dieci anni non aveva dovuto faticare assai, poteva fare quello che più gradiva. Con le compagne era solita stare ore e ore fuori, inventando ruoli come la mamma, la

pescivendola, l'ortolana, la contadina. Quando era estate, capitava persino che andavano a fare il bagno ai ruscelli. Si spruzzavano fra loro, sguazzando nell'acqua. Poi si asciugavano al sole. Una volta asciutte, si rivestivano e si rimettevano in ordine per tornare a casa, facendo finta di nulla, altrimenti erano guai. Stavano molto attente a non farsi scoprire nell'acqua, mezze nude, con la sola vestina addosso, e una volta a terra, a non farsi sorprendere con i capelli bagnati e a mettere lontano i vestiti, in modo da non sporcarli con la terra o bagnarli. I genitori non ammettevano una simile "marachella", che veniva punita perfino con la frusta. A farlo erano soprattutto le madri, poiché a quell'ora i padri erano spesso fuori a lavorare, o in campagna, o nei negozi. Se accadevano di venire punite, le bambine non avevano eccessivamente paura, perché era facile sfuggire alla mamme. Tuttavia cercavano di stare attente più che potevano. Anche Elide aveva commesso numerose volte simili marachelle, e se l'era cavata sempre bene, tranne una volta, che i capelli non si erano asciugati, poiché il sole si era nascosto dietro le nuvole. Provò, ad un tratto, nostalgia per il passato. Finché durava l'infanzia, tutto era avvolto nella magia, tutto sembrava entrare in un'altra dimensione. L'infanzia era essa stessa un'età fantastica, magica.



Aveva smesso di piovere e stava sbucando adesso un pallido sole. Elide aprì gli occhi e notò di essere in un paesino vicino Napoli. La sua amica stava dormendo. Trascorsero una decina di minuti e ancora erano ferme. Il treno sembrava deserto. Forse erano tutti scesi? La giovane signora si alzò per capirci qualcosa, si azzardò perfino a fare una perlustrazione nelle altre cabine, ma dappertutto era vuoto, non c'era anima viva. Sembrava strano. Nessuno tra la folla doveva arrivare almeno fino a Napoli? Rientrò e si risedette. Silvia continuava a sonnecchiare tranquilla. Passarono altri dieci minuti, poi ancora dieci e questa volta la donna si allarmò e svegliò l'amica.

<<Cosa c'è? Possibile che sono già arrivata?>> aprì gli occhi a fatica.

<<Magari!>> sorrise, divertita. <<Siamo bloccate.>>

Silvia si rizzò a sedere del tutto. <<Come?>> evidentemente non le sembrava vero.

<<È passata già mezz'ora e siamo ancora qui.>>

La donna roteò lo sguardo sul finestrino. Pure fuori non c'era nessuno. <<Forse dobbiamo domandare cosa è successo>>, suggerì. Ma con chi avrebbero potuto parlare? Nemmeno il capostazione c'era. Forse c'era uno sciopero? Continuarono a parlare. La soluzione migliore era aspettare e intanto passeggiavano lungo il binario vuoto. <<Qualcuno prima o poi dovrà arrivare>>, disse Silvia e aggiunse, speranzosa, <<e il treno ripartirà.>>

<<Non possiamo restare qui senza far niente>>, cercò di farle capire Elide.

<<E cosa facciamo, allora?>> rimbeccò l'amica.

In quel momento si udì un rumore di passi e, qualche secondo più tardi, arrivò un uomo in tuta da stazione, probabilmente uno dei tanti macchinisti. Egli le squadrò, sospettoso. <<Cosa ci fate qui?>> domandò, burbero.

Parlò Elide: <<Noi dovremmo arrivare fino a Cosenza.>>

<<Niente da fare>>, e già stava per andarsene.

<<Ma è urgente!>>

<<Non posso farci niente e adesso voi dovete scendere.>>

<<Ma nel nostro biglietto c'era scritto che avremmo potuto arrivare fino...>>

<<Lo so, lo so, però il treno è costretto a fermarsi qui. Mi dispiace.>>

<<Cosa è successo?>>

<<C'è stato un guasto. Presto, scendete!>>

Le due donne presero le valigie, senza dirsi niente. Scesero dal treno con la roba in mano. L'uomo era sparito. <<Cose da pazzi!>> borbottò Elide.

<<Come può essersi rotto il treno? Speriamo di trovarne un altro.>>

<<Lo troveremo.>>

Vagarono per un po' senza meta, finché incontrarono un altro uomo. Elide lo fermò lo stesso, nonostante fosse un viaggiatore come loro, probabilmente. Ma non sapeva se c'era un altro treno. <<E adesso, cosa facciamo?>> esclamò, sconsolata.

<<Ci sediamo su quella panchina e aspettiamo che arrivi qualcuno, e ora mangiamo un panino>>, propose Silvia.

Ella annuì e tirò fuori il suo panino e un altro per l'amica. Mangiando, osservavano in giro. Passarono parecchi uomini, però nessuno sapeva nulla. Ora erano entrambe saziate e si rimisero in piedi, a girare lungo la stazione. Sentirono un fischio da qualche parte e poco dopo videro un treno arrivare. Corsero subito verso quella direzione. Riuscirono a trovare il capostazione, tra una piccola folla di viaggiatori. Un treno c'era, ma arrivava fino a Sapri. Forse da lì avrebbero potuto prenderne un altro. Però dovevano fare presto, tra qualche minuto sarebbe partito e loro rischiavano di perderlo. Iniziò il fuggi-fuggi. Riuscirono a farcela in tempo, con il cuore che batteva forte forte. Si sistemarono in una cabina dove c'era una coppia anziana.

Elide trasse un sospiro di sollievo. Purtroppo pure quest'altro treno si fermava in tutti i paesi, per cui ci sarebbero volute parecchie ore per arrivare, ma bene o male a notte fonda sarebbe stata a casa. Si rilassò comodamente, anche perché la coppia era scesa da poco a Napoli e ora erano sole. Tuttavia si sentiva qualche voce di tanto in tanto. Erano pochi, perlopiù contadini o commercianti. Nessuna delle due parlava, non avevano nulla da dirsi e questo non giocava a loro favore e non rendeva il viaggio piacevole.

Poi di nuovo un altro viaggio al ritorno e a questa riflessione Elide sbuffò. Per un po' di tempo non avrebbe più voluto saperne niente di treni. Sarebbe stata a casa sua, a Roma, senza dover sopportare la polvere e il sudiciume. Come avrebbe voluto darsi una ripulita, ma acqua non c'era. Nemmeno questo lusso era concesso. Quei pochi erano scesi pure loro e per un tratto viaggiarono sole. Silvia si era rimessa a dormire, pure Elide era stanca, infatti anche lei piombò nel sonno nel giro di pochi minuti. Riuscì così a dormire quasi per tutto il resto del viaggio, fino a Sapri.

Ora toccava di nuovo scendere e cercare un altro mezzo di trasporto con cui proseguire. Si ripresentò lo stesso problema: a quale binario recarsi? Le due donne dovettero fare due o tre giri prima di trovare la persona adatta a cui rivolgersi. Ma si sentirono rispondere che non c'erano più treni. Erano rimaste a piedi. Come avrebbero proseguito, adesso? Elide si sentì cascare le braccia.

<<Dobbiamo andare con un carro, non ci resta altro da fare.>>

<<Ma dove lo troviamo un carro?>>

<<Dobbiamo cercare di farci dare un passaggio da qualche contadino>>, suggerì Silvia.

Se non altro non avrebbero più dovuto sopportare le continue fermate nelle stazioni. Uscirono all'aperto, ma ben presto si accorsero che non era facile trovare qualcuno in partenza. La maggior parte delle persone era a piedi. Così andarono avanti per un bel pezzo, fermandosi di tanto in tanto per posare a terra i bagagli e riposarsi. Le case, adesso, erano rare e poco più in là si scorgeva un lastricato nero, quello era la strada.

<<Non ci vorrà molto>>, la consolava Silvia, <<e un carro lo troveremo.>>

Elide guardò le nuvole, erano bianche e sembravano pure morbide. Iniziava a farsi buio. C'era una gran pace in quella campagna deserta. Tempo qualche minuto e avrebbero ripreso a camminare; l'odissea non era ancora finita.

Ormai era notte. Le strade, malamente asfaltate, erano a stento illuminate da due o tre lampioni dalla pallida luce arancione. Le due donne, posate a terra i bagagli, attendevano in un angolo del marciapiede, all'ombra di un enorme faggio. Ogniqualvolta avvertivano uno scalpitare di zoccoli uscivano dalla penombra e si esponevano alla luce. Un enorme disagio le animava. Elide combatteva contro un pensiero inopportuno: dava una brutta impressione di sé. Cosa avrebbero potuto pensare gli uomini scorgendo due donne sole, nella notte, in una periferia come quella?

<<Manca solo il trucco per essere scambiate per due donne di malaffare>>, ebbe, per un istante, l'impulso di riferire all'amica, ma presto convenne tra sé dell'inutilità di quella impressione e volse lo sguardo verso la strada. Forse questa era la volta buona. Erano passati quattro carri, ma nessuno doveva andare fino in Sila, anzi due di lì a poco avrebbero dovuto fermarsi. Con un gesto della mano, Elide fermò il quinto carro. A bordo, vi era un uomo con in testa un cappellaccio da contadino. Doveva essere sui quarant'anni, giudicò la donna.

<<Dove siete diretto?>> gli chiese, con l'inflessione della cadenza romana.

«Vado fino a Sant'Eufemia», rispose il contadino, in dialetto calabrese.

Evviva!, esultò, nel pensiero, Elide. «Potreste darci un passaggio?» indicò anche Silvia, la quale stava alle sue spalle.

L'uomo le fissò per un attimo assorto.

«Possiamo pagarvi», aggiunse la giovane signora, temendo di restare appiedata. Doveva far capire a quel tizio di non essere due poveracce e nemmeno due donnacce. «Salite», fece quello, «avete i soldi, avete detto?» chiese, premuroso.

«Certo, li volete adesso?»

«Sì, meglio adesso. Non si sa mai.»

Che diffidente!, pensò Elide e si girò verso l'amica. Entrambe cavarono dalla borsa un piccolo borsellino, contenente denaro. Conclusi i preliminari, poterono salire sul carro. A quel punto, l'uomo incitò i cavalli e il carro traballò un pochino. Elide si appoggiò comodamente. Aveva davvero temuto di non arrivare a nessuna parte. Sentì lo stomaco brontolare per la mancanza di cibo. Già, l'ora di cena doveva essere trascorsa da un pezzo. Pure Silvia doveva aver avuto il medesimo pensiero, poiché iniziò a frugare nella valigia.

Nessun rumore si udiva per le vie, a parte lo scalpitare del cavallo. Il contadino guardava fisso davanti a sé, senza pronunciare una sola parola. Elide alzò gli occhi al cielo. Era una di quelle notti senza luna, con poche stelle. Non riusciva a vedere niente, come faceva quell'uomo ad avanzare sicuro con il suo carro, tra le tenebre? Non rischiavano di andare a finire in un burrone o a urtare contro un altro carro? Ma poco dopo dedusse che il contadino era pratico di quei posti e si tranquillizzò. Ci sarebbero volute ancora parecchie ore per arrivare, per cui era meglio concedersi un riposino. Ma a quel punto l'uomo si rivolse alla due signore, domandandole dove fossero dirette.

«Sì, ci sono stato lì», annunciò lieto di aver trovato un appiglio per eliminare il silenzio. Parlò perlopiù con Elide, poiché Silvia si era appisolata. «Ci mancate molto dalla Calabria, signora?»

«Dall'anno scorso.»

«Due anni fa ci siete stata a Fondi?» e ottenuta risposta affermativa, aggiunse: «La guerra ha provocato parecchi disastri.»

«Sì, è vero. Quasi tutti i paesi erano ridotti a un cumulo di macerie. Adesso sono stati ricostruiti?»

«Sì, ma i danni ci sono ancora. Siamo più poveri di prima, però almeno adesso stiamo meglio di due anni fa. Ora non ci spara più nessuno. In fondo è questo che conta.»

«Sì, è vero», assenti Elide, «io sono scappata da Roma per evitare i bombardamenti.»

«E avete fatto benissimo.»

Continuarono a chiacchierare del più e del meno. La giovane donna si accorse di non avere affatto sonno, si accorse di avere soltanto voglia di parlare, parlare di qualunque cosa. Però, a poco a poco, gli argomenti di conversazione si esaurirono e i due, non avendo più niente da dirsi, tacquero. Fu allora che Elide chiuse un pochino gli occhi.

Erano trascorse due ore allorquando le due donne erano salite sul carro, quando il contadino tirò le redini e il cavallo si fermò. Le due signore si svegliarono di soprassalto.

«Cosa succede?» parlò la più giovane.

«Ci hanno ordinato di fermarci», rispose, vacuamente, l'altro.

Fu allora che li vide. Erano tre, quattro uomini in divisa. Forse carabinieri?, si chiese, aguzzando la vista. Ma solo quando due di essi si presentarono ai lati del carro li riconobbe. Erano fascisti.

«Cosa diavolo vogliono? Stai a vedere che ci rimanderanno indietro.»

«Dobbiamo perquisire il carro», ordinò uno dai capelli biondi, «scendeteli!»

Il contadino, imperturbabile, eseguì gli ordini senza nessun cenno di protesta. Elide e Silvia scesero pure loro, mute e con il cuore in subbuglio. Tutti e tre si sedettero su un muretto, mentre gli uomini perquisivano. Il soldato dai capelli biondi li sorvegliava. Elide lo vide bene in faccia, poiché quel tratto di strada, oltre ad essere illuminato fiocamente dalle stelle, era rischiarato dalle torce. L'espressione che credette di leggere nel suo sguardo la sconcertò. Provò un formicolio alle gambe e senti di arrossire impercettibilmente. Il soldato la osservava con occhi sardonici, ma con ciò non smetteva mai di sorvegliare tutti e tre, di modo che non potessero fuggire. Per una frazione di

secondo Elide riuscì a scorgere il colore delle sue pupille e scoprirgli le fattezze del volto. Aveva occhi di un verde intenso. Era affascinante, peccato che fosse antipatico. «Ma cosa vai pensando?» si allarmò. «Ma siamo serie.»

Distolse lo sguardo dal giovane e guardò l'amica, alla quale non doveva essere sfuggito nulla, poiché, a sua volta, la guardò preoccupata.

«Abbiamo finito, non c'è nulla di illecito.»

«Bene, potete andare», disse il biondo.

Tutti e tre si alzarono. Il soldato continuava a sbirciare Elide, tanto che ella temette che non l'avrebbe fatta salire sul carro.

«Di dove siete?» la interrogò in perfetto italiano.

«Sono di Roma.»

«Come mai da queste parti?» intanto la contemplava apertamente.

La donna glielo spiegò in modo brusco e aggiunse, irritata: «Posso andare, ora?»

«Dove siete diretta, precisamente?»

«Non sono affari che vi riguardano», reagì per la prima volta.

Il biondo sorrise, per nulla contrariato. «Ora potete salire sul carro.»

Elide si apprestò a montarvi sopra. Il soldato le era accanto. «Volete un aiuto?»

«No, grazie, faccio da me», ribatté, bruscamente.

Il carro ripartì, lasciandosi dietro i quattro soldati ridanciani.

Elide aveva le guance fiammanti. Non si era mai sentita tanto a disagio in vita sua. Quell'idiota le aveva fatto perdere del tempo. Prima il treno, poi quello, cos'altro le sarebbe accaduto ora? Ma non furono più fermati da altri squadroni fascisti e il viaggio proseguì senza alcun intoppo.

Venne l'alba e il cielo si schiarì a poco a poco. Erano arrivate in Sila. Elide salutò allegramente il contadino, poiché Silvia avrebbe proseguito lungo la strada per Sant'Eufemia. Invece Elide doveva cercare un altro carro, ma questa volta ebbe subito fortuna. C'era un giovane, amico di suo fratello, che stava tornando a casa. Lei lo riconobbe immediatamente.

«Antonio!» lo chiamò tra la folla.

Pure lui non ebbe difficoltà a riconoscerla. «Elide!»

La fece salire sul suo carro. «Ce ne hai messo del tempo. I tuoi pensavano che non venivi più.»

«Ho avuto dei contrattempi.»

Antonio era un vecchio amico di infanzia. C'era stato un periodo in cui Elide aveva creduto di esserne innamorata, ma nessuno se n'era accorto, nemmeno lui. Erano rimasti amici, anche adesso che ciascuno faceva la propria vita, anzi era il solo amico sincero che avesse. Era bruno come Nicola, però più alto e magro. «Ma mio marito è più bello», si disse. In quel momento rammentò quel soldato fascista. Rivide i suoi capelli biondi, gli occhi verdi, il suo sorriso da malandrino. Cercò di scacciarlo dalla testa. Chiese notizie della sua famiglia ad Antonio.

«Io e tuo fratello siamo stati molto impegnati. È un vero eroe, Emilio. Dovevi vederlo in azione negli anni passati.»

Elide non disse nulla. A suo modo suo fratello era veramente coraggioso, anche se irresponsabile come la maggior parte dei giovani.

«Come sta Nicola?»

«Bene, bene.» Anche se si confidavano ogni cosa, stavolta la giovane signora non se la sentì di raccontare all'amico tutti i dubbi che aveva nutrito nei confronti di suo marito. Preferì tacere.

«Per fortuna che Roma è libera. Noi partigiani ci stiamo dando da fare per liberare tutte le città d'Italia. Presto non ci sarà più nessun fascista e tedesco sulla faccia della Terra!»

«A proposito di fascisti, ne ho incontrati un gruppo sulla strada. Pensavo non avessero più potere.»

«Non ne hanno come prima. Quello che hai incontrato è solo un gruppo di fanatici.»

Come se lui non fosse già abbastanza fanatico, pensò Elide.

«Sono borghesi che non si rassegnano alla fine del fascismo. Ma presto si arrenderanno anche loro.»

Continuò per un altro pezzo la tiritera sul fascismo, sulla Resistenza e comunismo, ma Elide non ascoltava nemmeno. Aveva altro a cui pensare, non alle storie di guerra e morte e miseria. Si sentiva allegra e giovane come raramente accadeva in vita sua. Aveva un impellente desiderio di essere allegra, gioiosa come una fanciulla. Sapeva che quello non era il momento adatto per sentirsi in pace con sé stessa, mentre forse la sorella era in punto di morte. Ma che ci poteva fare? «Al cuore non si comanda. È strano davvero. Spesso siamo allegri nelle circostanze tristi e tristi nelle circostanze allegre. Siamo strani noi italiani o forse in tutto il mondo accade così. Non sappiamo mai quello che vogliamo, quello che proviamo. Forse per questo ci sono le guerre.»

Sì, doveva essere così. Ma non se ne rammaricava.

Osservava il paesaggio e si rallegrava per ogni albero che vedeva, per ogni rondine che volava, per ogni passero che udiva cantare, perfino per una foglia che cadeva, per i colori della Natura, per la neve tra le montagne, per i fiori tra l'erba e per le nuvole bianche e soffici come cotone. Era finalmente a casa. Vi stava tornando dopo una lunga assenza. Avrebbe affondato i piedi nell'erba, avrebbe annusato l'odore dei fiori, l'aria della Sila. Sarebbe stato come ritornare alla sua infanzia. Aveva il presentimento che avrebbe passato una bella vacanza e che sua sorella non sarebbe morta. Presto sarebbe stata meglio. Non sapeva spiegarselo, ma sentiva che tutto si sarebbe risolto per il meglio. Era una specie di premonizione. E anche per questo rideva in cuor suo. Non aveva più nemmeno tanta fretta di arrivare, ormai la meta era vicina. Tuttavia, una certa ansia ancora permaneva nell'intimo del suo cuore. Poteva sempre sbagliarsi. Ma scartò immediatamente questa possibilità. Non voleva amareggiarsi inutilmente. Voleva approfittare di quel momento improvviso di allegria, poiché ben pochi ne capitavano nella sua vita.

«Ormai ci siamo!» Antonio interruppe il corso dei suoi pensieri. «Fra pochi minuti saremo a casa giusto il tempo per mangiare.»

Elide si accorse di avere una fame da lupi. Ora sì, non vedeva l'ora di arrivare.

«Ti fermerai per molto?»

«Pochi giorni, poi verrà Nicola a prendermi.»

Chissà cosa stava facendo in quel momento? Aveva sbrigato quel che doveva fare?

«Forse partirà domani e arriverà dopodomani o forse lo vedrò domani stesso. No, è troppo presto domani. Non può essere partito già adesso, io ancora sto arrivando. Che impaziente sono! Un altro poco pretendo che arrivi prima di me!»

Cominciavano a profilarsi le prime case. Ora si poteva scorgere pure la capanna dei genitori di Elide e quella dove viveva la sorella con il marito.

«Immagino che vorrai essere accompagnata da Aurora.»

«Sì, d'altronde saranno tutti lì.» Improvvisamente, avvertì un groppo alla gola. Forse era arrivata troppo tardi.

La strada era diventata sdruciolevole, al posto dell'asfalto c'era un sentiero di ghiaia. Ed ecco, lì stava Aurora. C'era un gruppo di persone alla porta. Vedendoli, ad Elide si strinse il cuore. Si erano forse riuniti per la veglia? Tra la folla, scorse anche Emilio, suo fratello.

«Benvenuta, sorella», si presentò con un sorriso accattivante.

«Come sta Aurora?» riuscì a dire con voce strozzata.

«Meglio, molto meglio», intanto erano entrati. «Abbiamo temuto il peggio, per questo ti abbiamo mandato il telegramma.»

La sorella trasse un sospiro di sollievo. Non sarebbe più morta, Aurora.

La vide, era seduta sul letto, pallida come un cencio e borse profonde intorno agli occhi. Aurora le sorrise, ma non riusciva a parlare. Dopo aver salutato tutti i parenti, si accorse di un dottore e volle sapere da lui cosa avesse la sorella. Le rispose che aveva avuto un violento attacco di asma, ma ora il suo organismo si era ristabilito, pure se a stento. Avrebbe dovuto riposarsi per diversi giorni e poi sarebbe stata meglio.

«Grazie, dottore.»

«Non c'è nulla per cui ringraziarmi. Ho fatto solo il mio dovere.»

La folla si era diradata, adesso erano rimasti solo loro: lei, Emilio, i genitori e il marito di Aurora. Si sedettero tutti intorno al tavolo per mangiare. Parlarono pochissimo, anche per non disturbare il sonno dell'ammalata. Elide osservò la sua famiglia per scorgere in loro dei segni di mutamento. Nessuno era abbastanza cambiato, solo un pochino più vecchi di prima, un capello bianco in più o una ruga un pochino più accentuata. Attilio, suo padre, in quel momento, era impegnato a masticare un pezzo di carne di maiale. Era sempre stato un grande mangiatore. Era scuro come un negro. I capelli, che un tempo erano stati neri e folti, adesso erano canuti, ma erano sempre folti, tanto da sembrare che avesse una parrucca sopra la testa. Pure gli occhi erano scuri. Da giovane era stato magro, ma col passare del tempo si era abbandonato con piacere alle grandi abbuffate. Nei giorni di festa si metteva perfino a cantare e lo sapeva fare in maniera eccellente. Era sempre stato un tipo molto allegro e anche per questo gli piaceva cantare, era un esperto di ballate popolari, delle quali in gran parte dialettali. Si esibiva spesso nel suo estro canoro, non solo ai pasti, ma in vari momenti della giornata, mentre lavorava, tornando a casa, fischiettando, nella doccia e perfino nel sonno!

Donna Giuseppa, sua madre, era assorta nelle sue preoccupazioni e mangiava di malavoglia. Era l'opposto del marito, mangiava poco ed era molto magra. Quando era giovane era considerata una delle più belle del paese. Il tempo ingrato e i lavori si erano portati via il suo fascino, tuttavia aveva sempre un volto da invidiare. Era chiara di carnagione, era una decina di centimetri più bassa del marito. Aveva occhi e capelli castani, con diverse ciocche bianche chiazzate qua e là. Non era un tipo molto allegro, anzi era sempre stata una ragazza giudiziosa, tipo casa e chiesa, chiesa e casa. La gente del paese si era spesso chiesta come avesse fatto a sposare uno scavezzacollo come Attilio. Era stata molto timida e arrossiva per un nonnulla. Lo era ancora adesso, nonostante fosse ormai anziana. Era stata una donna molto severa nell'educazione dei suoi figli e pretendeva il massimo contegno e l'ubbidienza dai suoi bambini. Ancora ora manteneva questo atteggiamento autoritario nei confronti dei due figli di Aurora, due bambini di otto e tre anni.

Aurora continuava a dormire. Assomigliava in modo incredibile a Elide, aveva i suoi stessi capelli neri, ma molto più corti, aveva gli stessi occhi a mandorla, ma labbra più decise e severe e un naso aquilino. Tutte e due erano della medesima altezza, della stessa carnagione scura, presa da loro padre, ma il loro carattere era opposto.

Emilio, il più piccolo della famiglia, aveva ventuno anni. Era alto, abbastanza magro ed era bruno come le sorelle. Aveva molte ammiratrici, ma il suo amore era uno solo: l'ideale comunista. Era un idealista e fuoriusciva da tutte le regole. Nemmeno sua madre era riuscita a cambiarlo e a renderlo più giudizioso. Da troppo tempo Giuseppa aveva rinunciato a rimproverarlo, da quando era un adolescente, ma segretamente era orgogliosa di lui. Emilio aveva partecipato attivamente alla Resistenza, era riuscito a infiltrarsi tra i compagni nel lontano quaranta, quando c'era ancora la seconda guerra mondiale. Era stato più volte ferito, ma una volta guarito ritornava in campo, pronto a dare la vita in nome dei suoi ideali. Anche Elide non poteva fare a meno di ammirarlo, pure se non riusciva a comprendere certi suoi ardori.

Suo cognato Ettore era l'opposto di Emilio. Lui la guerra l'aveva fatta, ma con le parole. Perfino la moglie stessa lo criticava per quel suo fare politica, senza nemmeno sapere imbracciare un fucile. Era di media altezza, allampanato, severo, chiuso in sé stesso. Aveva occhi di un verde opaco, sempre febbricitanti e capelli crespi, neri, piuttosto radi.

Aurora non era per nulla riservata come sua madre. Era battagliera come suo fratello e infatti lo sosteneva nella maggior parte delle sue idee. Non si era mai allontanata dal suo paese, né mai aveva desiderato farlo. Quando Elide, Emilio e i suoi genitori erano partiti per Roma, Aurora, per non lasciare la sua casa, aveva deciso di accettare di sposare Ettore. Contrariamente a Elide, aveva idee molto chiare, era sicura di quello che voleva. Però aveva un brutto difetto a parere della sorella: era intollerante verso chi avesse opinioni diverse dalle sue. Elide ancora rammentava le accese discussioni avvenute tra loro due anni prima a proposito di guerre, di politiche e chissà che altro ancora. E per giorni non si erano più parlate, o meglio Elide aveva subito cercato di fare pace con la sorella, incontrando sdegni da parte di Aurora e scuotimenti del capo. Però poi avevano finito per fare pace. <<Sei un pochino tonta>>, le aveva detto, <<ma sei sempre mia sorella.>>

Anche con Emilio erano accaduti litigi, seppure di intensità minore, poiché suo fratello non aveva la pretesa a che tutti pensassero come lui. A Emilio bastava fare il suo dovere e convincere gli uomini ad arruolarsi, ma quando era inutile ci lasciava perdere. Lo stesso aveva fatto con Ettore, l'aveva persino sottoposto a una prova di tiro, in cui era fallito miseramente. Ci rinunciò immediatamente. Nella Resistenza ci volevano uomini capaci, ne andava della vita. Ettore ne era stato sollevato, ma Aurora gli aveva tolto la parola per diversi mesi.

In quel momento Elide sentì un gemito di dolore. Era Aurora, si era svegliata. Si vedeva che stava meglio, poiché aveva acquistato un po' di colore. Elide si fermò un poco a parlare con lei. Siccome erano entrambe un po' stanche, la sorella più giovane decise di riposarsi dal viaggio e si distese sul letto di suo nipote. Dormì profondamente e quando si risvegliò si sentì piena di energia. Uscì a fare visita a tutti i parenti e ai vicini, camminando lentamente, assaporando a pieni polmoni l'aria della Sila. Quella giornata passò velocemente, senza che nemmeno se ne accorgesse.

Verso le sette e trenta si ritrovarono nuovamente tutti intorno alla tavola, anche Aurora questa volta partecipò al convito. Dopo cena Emilio le fece una proposta insolita, ma che non la stupì più di tanto. «Vuoi venire con me a uscire?»

Elide accettò volentieri, poiché non aveva sonno e la notte era ancora lunga. Salirono sul carro e intanto parlavano, spettegolavano un pochino, si punzecchiavano. Si fermarono in un casolare, dove stava Antonio. Entrarono in una capanna, la cui porta era aperta. C'erano una decina di persone lì dentro e tra queste tre donne. Alcuni stavano ancora mangiando, altri si riscaldavano davanti il focolare e qualcuno era in piedi a discutere animatamente. C'era una gran confusione e un acro odore di fumo. Ma loro presenza non passò inosservata. Quasi tutti si interessarono della nuova arrivata, si informarono su di lei, sul marito, sulla sorella malata.

Emilio si era unito ai suoi amici partigiani, però Elide non fu sola, pure lei ebbe la sua compagnia. Anna, comare Serafina e Marta facevano capannello intorno a lei. A dominare la scena fu Anna, una signora robusta, dagli intensi occhi azzurri e dai folti capelli neri. Era pure lei una partigiana convinta. Ma ben presto lasciarono perdere la politica. «Ancora niente bambini?» la scherzò comare Serafina.

«No», rispose, imperturbabile, l'interessata. Era abituata a simili interrogatori per arrossire alle loro insinuazioni maliziose. Sopportò tenacemente tutte le loro chiacchiere e anche lei le prendeva in giro. Ormai le erano molto familiari, e non c'era timore di offenderle o essere invadenti.

Anna si mise a cantare, Antonio a suonare e qualcun altro o suonava o accompagnava la partigiana con il canto. E pure per questo motivo Elide e suo fratello fecero le ore piccole.



Prima di alzarsi, Elide si stiracchiò comodamente. Era piacevole stare a oziare a letto, pensò sorridendo come una ragazzina. Peccato che non lo fosse più. A malincuore, scese dal letto e si vestì. La giornata iniziava. In cucina c'erano soltanto donne: sua madre, una zia e una vicina di casa. Aurora stava meglio, adesso poteva anche parlare, seppure appena appena sussurrando.

Siccome non c'era bisogno del suo aiuto, Elide decise di fare due passi nell'aria fresca della Sila. C'erano pochissime persone in giro, la più parte era a prendersi cura delle mandrie o nei campi. C'erano, tuttavia, cani e gatti a bighellonare, probabilmente in cerca di sole e cibo. Elide camminava solitaria, eppure non si sentiva sola, non si stancava a guardare tutt'intorno, non si stancava di estasiarsi davanti le montagne imbiancate di neve, i pini perennemente verdi, i faggi altissimi. C'era un gran silenzio, una gran pace nell'aria. Davanti a un panorama simile era normale essere presi dall'inerzia, da una sorta di languore che irrigidiva le membra e induceva a sedersi tra l'erba, a chiudere gli occhi, onde respirare meglio l'odore dei fiori, del legno vivo, dell'aria, della neve. E così effettivamente fece la giovane signora.

«Oggi ho voglia di stare fuori», si sorprese a dire. Avrebbe voluto andare a qualche festa, fare le stesse cose della notte appena trascorsa. Ancora sentiva riecheggiare nelle orecchie i clamori, le voci, le canzoni, il rumore delle sedie. Rivedeva la lunga tavola, i volti, le facce sorridenti, i visi arrossati degli uomini presi dalla politica. Lei non se n'era curata affatto. Era consapevole che la festa della sera precedente era essenzialmente raduno politico, ma non se ne sentiva per nulla

esclusa o in colpa. Si era semplicemente goduta la serata. A un tratto, decise di alzarsi, era stufa di stare ferma. Anche se non era una buona idea, decise di inoltrarsi fino in paese. Pure lì non c'era nessuno. Forse si sarebbe annoiata di meno la sera, pensò. Era probabile che suo fratello sarebbe andato a qualche altra parte. Scorre qualche signora anziana sulla soglia di casa e, per educazione, si fermò a chiacchierare con loro. Nonostante non ci fu nulla di eccezionale, a parte i discorsi, sempre ferventi, la giornata volò in un battibaleno.

Aurora si stava riprendendo e fra qualche giorno sarebbe stata in perfetta forma. Elide cominciava a preoccuparsi per Nicola. Forse l'affare richiedeva più tempo del previsto? Non vedeva l'ora di ritornare a casa, era arcistufa dei discorsi dei partigiani, anche se qualche loro idea la condivideva e li ammirava. Non sopportava più il fanatismo di Emilio e di Antonio. Per fortuna sua sorella era ancora convalescente, così non avrebbe attaccato bottone pure lei. Quella sera non si andò a nessuna parte, poiché Emilio aveva da fare, per cui Elide rimase dentro con la madre e la sorella. Pure il mattino seguente la giovane donna si fece due passi. Non era ancora arrivata in paese, quando le sembrò di riconoscere qualcuno. Rimase impietrita, quasi non credeva ai propri occhi. Doveva essere uno scherzo della mente.

<<Buongiorno, signora>>, fece lui, avvicinandosi, <<vi ricordate di me?>>

Come avrebbe potuto dimenticare quel giovane incontrato tre giorni prima? Come avrebbe potuto scordarsi le strane emozioni che le aveva fatto provare? Di nuovo le risenti, non riusciva neanche a parlare. Adesso il giovane era a due passi da lei. Si presentò, sorridendole maliziosamente, o almeno così le parve. <<Mi chiamo Gabriele e voi?>>

<<Elide>>, rispose a monosillabi.

<<Bel nome.>>

Per un attimo si guardarono negli occhi, finché la donna non volse la testa altrove. Provò a sfuggirgli, ma Gabriele si dimostrò più astuto di lei. E fu con stupore che si sorprese a conversare con un fascista. Se solo l'avesse vista Emilio! Ritornò di colpo alla realtà e si inventò una scusa.

Però non poteva fare a meno di pensare a quel giovane biondo. Le sarebbe piaciuto incontrarlo un'altra volta. Era molto affascinante come pochissimi era solita incontrarne. Pure quella sera, malgrado fosse insieme a tante altre persone, si sorprese a pensare a Gabriele, al suo sorriso. Non poteva farne a meno. Non doveva desiderare qualcosa di proibito. Lei era sposata. Eppure Nicola le sembrava lontano, come se non fosse mai stato suo marito, come se non l'avesse mai conosciuto. Ora non aveva più alcun desiderio di tornarsene a Roma, tutt'altro. Le sembrava come se vivesse un sogno e questo stato d'animo continuò per altri due giorni, fino a quando lo rivide. Ella stava andando a fare la spesa. Stavolta lui non aveva la divisa, per cui si fermò volentieri a chiacchierare con il giovane. Era stato in battaglia, ma adesso sarebbe rimasto. Con lui c'era pure suo fratello, Mariano. Gabriele non era affatto antipatico come sembrava, era gentile, galante, affascinante. Ben presto si accorse di quel che cominciava a provare per lui.

<<Bisogna intervenire prima che si faccia troppo tardi>>, pensò una notte Elide, apprestandosi a coricarsi. Ma non si risolveva mai a troncare l'amicizia. Era troppo piacevole discutere con Gabriele. Parlarono anche di politica e su questo argomento non litigarono affatto. Dopo alcuni giorni Gabriele le confessò di essere stufo di perlustrare, aveva intenzione di togliere la divisa. I due diventavano sempre più imprudenti, si vedevano ogniqualvolta fosse possibile. Una sera capi di essere sulla bocca di tutti, a giudicare dalle occhiate che le lanciavano. Quel che era peggio, la sua famiglia quasi non le rivolgeva la parola. Emilio e Aurora, ora perfettamente in forma, le dissero chiaro e tondo la loro opinione.

<<Non credere che non sappiamo niente>>, le spiattellò in faccia la sorella.

<<Quell'uomo è un fascista, lo capisci?>>rincarò la dose Emilio.

<<E poi sei sposata. O te lo sei dimenticata?>>

Ad Aurora non le importava niente se ne era innamorata o meno, non le importava quanto lei soffrisse per la situazione, le interessavano solo i suoi principi e le sue idee.

Elide aveva il cuore di piombo. Credevano che si divertiva?

<<Mi trovo molto bene con Gabriele. Anzi lui ha deciso di abbandonare il partito>>, disse, rivolta al fratello.

<<Però sempre un fascista rimane>>, ribatté Emilio, risoluto.

Erano comparsi anche i loro anziani genitori. Doveva smettere di vederlo, le ingiunsero.

<<D'accordo, cercherò.>> Forse avevano ragione. Non poteva ignorare Nicola. Così decise di evitare di incontrare Gabriele. Ma il giovane continuava a cercarla e una volta riuscì a trovarla e a parlarle da sola, senza che nessuno si accorgesse di loro.

<<Ho tolto la divisa>>, le annunciò, <<adesso non sono più un fascista.>>

<<Ma perché l'hai fatto?>>interloquì lei.

<<Per te, Elide>>, la trattenne per un braccio. <<Ti amo e desidererei sposarti>>, la guardava con candore.

Elide si commosse, sebbene pensasse all'assurdità della sua situazione. Si conoscevano da neanche un mese. <<È troppo presto parlare di matrimonio e io ho Nicola.>>

<<Ma ami tuo marito?>>

<<Lo amavo, ma, come ti ho già detto, negli ultimi mesi non andavamo d'accordo. Solo il giorno prima della partenza abbiamo fatto pace. Non riesco a rintracciarlo. Ho chiesto a tutti dove sia.>>

<<Pure io ho fatto fare delle ricerche. Mi dispiace per lui.>>

Rimasero un pezzo in silenzio. Nessuno dei due desiderava costruire la propria felicità a danno di qualcun altro. Decisero di rivedersi solo se avessero avuto qualche notizia di Nicola. Elide, dal canto suo, presentiva il peggio. Forse era prigioniero o si era perso?

E intanto si era a metà aprile. Suo fratello, insieme ai genitori, la sorella e il cognato, una di quelle mattine, si raccolsero intorno al tavolo della cucina.

<<Abbiamo trovato Nicola.>>

Elide li guardò tutti, uno per uno. Dovevano darle una brutta notizia, lo si vedeva dalle loro facce. Un nodo le ostruiva la gola, impedendole di parlare.

<<Nicola è morto>>, prese a dire suo padre.

Elide scosse la testa e intanto i suoi occhi si riempivano di lacrime. <<Ma come? Si è sentito male?>>

<<È stato fucilato. Dai partigiani.>>

<<Dai partigiani? Non capisco.>> Perché avrebbero dovuto ucciderlo? Era una persona tanto tranquilla, certo, aveva le sue inquietudini, ma non faceva del male a nessuno.

Emilio la guardava. <<Eri al corrente dei traffici di Nicola?>>

<<Quali traffici?>>

Emilio le dovette spiegare la storia, dal principio alla fine. Nicola era in combutta con dei fascisti, faceva contrabbando. Quel giorno della partenza doveva portare a termine un certo lavoro. Era, insomma, una spia dei fascisti. E i partigiani l'avevano punito.

<<Vorrei stare sola, adesso.>>

Gli altri, a tutta prima, non capirono e fu la madre a prendere per prima l'iniziativa di muoversi.

Elide non riusciva a credere a ciò che aveva sentito. Nicola si era sempre tenuto fuori dalla politica e dai partiti. Solo in quel momento si rese conto di non averlo mai conosciuto fino in fondo. Ecco perché negli ultimi mesi le aveva nascosto tutto. Forse aveva paura della sua reazione, di quello che avrebbe potuto dire. Povero Nicola, si sorprese a dire. Chissà se lui l'amava? Quel giorno non uscì di casa. Dovette prepararsi per i funerali, che si sarebbero svolti a Roma. Però prima di partire ritenne opportuno avvertire Gabriele. Ma lui ne era già al corrente. Pure lui partiva, non aveva motivo di restare in Calabria.

Intanto i giorni volavano. Elide non aveva più sensi di colpa, cominciava ad abituarsi alla sua nuova condizione di vedova. Per il momento non aveva nessuna voglia di risposarsi, nemmeno con Gabriele. Voleva conoscerlo a fondo. Non voleva ricadere nello stesso errore. Per il momento sarebbero rimasti amici.

<<Poi si vedrà...>>

Accese Radio Londra, l'Italia era libera. <<Oggi, venticinque aprile millenovecentoquarantacinque, si è proclamata la pace, si è instaurato il nuovo governo.>> Si rientrava nella normalità.

Sentì il campanello trillare. Si affacciò alla finestra: era Gabriele.
<<Hai sentito la radio? Oggi è una giornata storica>>, annunciò lui.
<<Sì, ho sentito>>, rispose lei, con un sorriso.
<<Stasera si farà festa. Ci andiamo anche noi?>>le chiese, titubante, il giovane.
<<Come no? Dopotutto la vita continua>>, lo guardò significativamente.
<<A proposito, presto aprirò un negozio qui a Roma. Ho deciso di trasferirmi qui. Faccio bene?>>
<<È una scelta tua.>>
Gabriele si alzò e si sedette vicino a lei sul divano. <<Non voglio essere invadente con te. Per adesso saremo solo amici. Saprò aspettare.>>
<<Grazie. Allora possiamo continuare come sempre.>>
<<Senza alcun dubbio. Abbiamo tutta la vita davanti. Oggi pensiamo soltanto a oggi.>>
Stapparono una bottiglia di spumante e brindarono alla libertà e alla loro lunga amicizia.

Tutti i diritti sono riservati.
Copyright© Adelina Cortese